

I GIORNI DELL'ARMISTIZIO SUL CONFINO ORIENTALE

di Marina Silvestri

STORIA

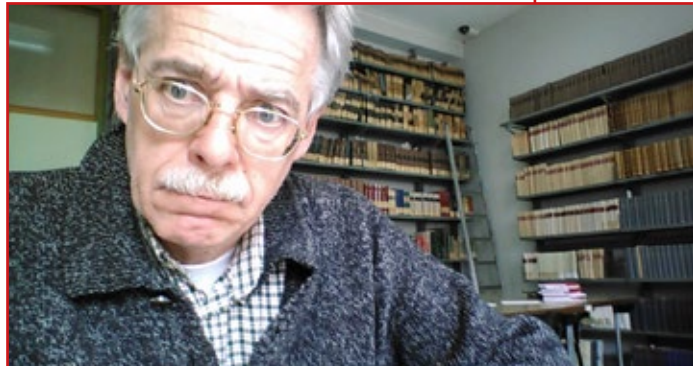
sommario

Gli alti comandi militari non compresero il valore strategico del confine orientale, compromettendo le sorti dell'intero Paese, scrive Roberto Spazzali nel suo ultimo lavoro, *Il disonore delle armi. Settembre 1943: l'armistizio e la mancata difesa della frontiera orientale italiana*.

Dalla ricerca emerge non solo il disorientamento, l'assenza di comandi, ma anche il valore degli ufficiali di grado inferiore e di semplici soldati: ci fu resistenza ai tedeschi e abnegazione da parte di reparti che al momento dell'Armistizio si trovavano sull'altopiano del Carso, a Opicina, Banne e Divaccia. Numerosi furono i caduti negli scontri a fuoco, da entrambe le parti, come testimoniano i registri cimiteriali consultati dallo storico. Più conosciuti sono gli episodi nel Tarvisiano e a Gorizia, dove i soldati italiani furono affiancati da formazioni partigiane slovene e unità armate di operai del cantiere navale di Monfalcone e di altre realtà industriali dell'Isontino, nonché cittadini che imbracciarono le armi, però anche l'occupazione di Trieste non fu incruenta.

La storia militare come chiave di lettura dello svolgersi dei fatti: «una situazione drammatica in cui due Corpi d'armata si trovarono sotto il tiro incrociato dei reggimenti tedeschi e delle formazioni partigiane slovene e croate, certamente mossi da scopi diversi, ma con finalità convergenti nel rimettere in discussione la sovranità italiana sulla Venezia Giulia», sottolinea Spazzali: l'adesione ai movimenti insurrezionali era una risposta alla politica del fascismo nei confronti delle minoranze entrate a far parte del Regno nel 1918 e nelle terre occupate dopo lo scoppio del secondo conflitto mondiale.

A Trieste era dislocato il XXIII corpo d'Armata al comando del generale Alberto Ferrero di stanza a Villa Necker che scelse la tattica dell'attendismo. In assenza di ordini da parte del Comando Supremo, non fu messo in atto il piano predisposto dai vertici delle 8ª armata del generale Italo Gariboldi, conosciuto come



Roberto Spazzali

memoria OP44 (disposizioni sull'atteggiamento da tenere verso i tedeschi); fra le ragioni, ci fu la volontà di non creare vittime fra la popolazione civile, ma per l'esercito significò lo sbandò.

Dalla primavera, la presenza militare tedesca era consistente a Trieste, da dove partivano le operazioni dirette ai Balcani e in Egeo. Erano presenti inoltre la Marina mercantile e gli equipaggi delle navi in riparazione. Nel porto operava un ufficio marittimo tedesco che gestiva le operazioni in banchina e di nolo; i tedeschi avevano due alberghi a disposizione il Metropole e il Continentale, una mensa riservata e una birreria. Una presenza «ingombrante» in un contesto del tutto particolare essendo la Venezia Giulia retrovia della zona di operazioni italiana dell'area balcanica, e dove nella vicina Austria, all'insaputa dei comandi italiani, temendo un cambio di alleanze, il Reich aveva fatto arrivare numerosi contingenti pronti a invadere il Paese.

«L'8 settembre 1943 la data fatidica della memoria del Novecento degli italiani. La data che tutti conoscono che nessuno può dimenticare. [...] Era il giorno della grande censura, quello che, in ogni modo, ti avrebbe fatto stare da una parte o dall'altra. O da nessuna parte. Ma era possibile? Un giorno e un evento che il nostro Paese, né allora né poi, sarebbe stato capace di esorcizzare veramente», scrive nell'introduzione Franco Degregasi, presidente dell'IRCI, che ha concorso alla pubblicazione.

Brevemente, alcuni dei fatti più salienti che il testo documenta riguardanti



Roberto Spazzali

Il disonore delle armi.

Settembre 1943: l'armistizio e la mancata difesa della frontiera orientale italiana

Edizioni Ares Milano

In collaborazione con l'IRCI
Istituto Regionale per la Cultura
Istriano-Fiumano-Dalmata, 2023
pp. 702, euro 28

IL PONTE ROSSO
MENSILE DI ARTE E CULTURA
N. 96 ottobre 2023

Nell'analisi dello storico Roberto Spazzali o fatti che seguirono l'8 settembre, esplorando però anche il periodo dal 25 luglio all'Armistizio

la situazione a Trieste: nelle prime ore del 9 settembre, il colonnello Hermann Barnbeck, che aveva spostato il 211° reggimento a Sesana, chiede al generale Ferrero di potersi imbarcare da Trieste verso la Dalmazia transitando per strade esterne alla città per non allarmare i cittadini. La vita a Trieste procedeva nella maggiore normalità possibile, erano aperti locali, cinema, teatri, in deroga al coprifuoco per chi vi si recava. Ferrero temporeggia anche se oramai le colonne germaniche sono arrivate alle porte della città. Alle 8 del mattino del giorno 9 il colonnello Luigi Calabrese che comanda una batteria nel Parco della Rimembranza, da dove ha una visuale ampia sulla città e il golfo, da Montebello a Barcola, apre il fuoco contro due carri armati che scendono dalla via dell'Obelisco, uno lo fa saltare, l'altro lo mette fuori uso, poi chiede l'autorizzazione e altre munizioni per continuare a fermare i mezzi che avanzano verso la stazione radiofonica di Monte Radio. La risposta è che i rifornimenti non possono arrivare perché Sesana è già in mano tedesca; poi gli viene comunicato un raggiunto accordo con le truppe del Reich, e deve desistere. Ugualmente non trova né ascolto, né appoggio l'iniziativa da parte del generale Giuseppe De Martino, per metter fuori uso la centrale telefonica montata con l'assenso dello Stato Maggiore italiano nel Palazzo delle Poste, che collega i reparti tedeschi in Italia a Berlino. L'autorizzazione arriverà, ma il cavo sarà tagliato quando oramai è troppo tardi. Saranno tagliate invece dai tedeschi le linee telefoniche italiane e altrettanto faranno i comandi partigiani croati in Istria, isolando il territorio. Intanto gli ufficiali della Regia Marina riescono a sabotare le unità da guerra presenti in porto per non consegnarle di tedeschi o a lasciare il porto, ma non ad evitare l'affondamento della corvetta "Berenice" colpita dalle cannonate dei piroscafi armati "Knudsen" e "Ramb III". Il cacciatorpediniere Audace, che era arrivato il 3 novembre del 1918, sarà l'ultimo a partire.

Spazzali ricostruisce la cronaca di quei momenti attraverso gli atti del processo al generale Giovanni Esposito, responsabile della difesa territoriale della città, imputato di alto tradimento, che aderì alla Repubblica Sociale, espose al rastrellamento nazista coloro che si rifiutarono di aderire, e fu denunciato dalla vedova di un ufficiale che, come altri deportato, non fece mai ritorno. Lo storico passa al vaglio le deposizioni degli ufficiali dei vari comandi che furono chiamati a testimoniare.

Il 10 settembre Ferrero abbandona Villa Necker con altri ufficiali del Comando per spostarsi a Cervignano (poi si metterà a disposizione a Torino) e lascia la città nelle mani di Esposito. Alla sera dello stesso giorno, il colonnello Barnbeck impone ad Esposito il trapasso dei poteri e la consegna delle armi. Durante la giornata molti dei soldati presenti nelle caserme della città disertano, mentre vengono catturati gli ufficiali e i soldati della divisione di artiglieria "Sforzesca" che, ripiegando dall'Istria, aveva contrastato i tedeschi a Divaccia. Lasciando la città Ferrero ha incaricato il capitano Riccardo Geffer Wondrich, che funge da interprete di dare ordine, ma solo verbale, ai comandanti delle divisioni presenti sul territorio di aprire i varchi e lasciare che le truppe del Reich scendano in città. Subirà dopo la guerra una lunga detenzione e un processo per collaborazionismo da cui sarà assolto.

Esteso e denso di dati, il libro in alcuni passi si legge come un romanzo, perché ripercorre la cronaca di ore cruciali interpellando la memoria restituita al lettore nel loro spessore umano e doloroso prima di essere collocate nel quadro storico. Nelle pagine sono trattati e circostanziati i fatti che riguardarono non solo Trieste, ma l'Istria, l'Isontino e l'Alto Adige.

Capitolo dopo capitolo il testo riporta alla luce accadimenti lasciati ai margini o non indagati a sufficienza che rientrano di fatto nel giudizio politico: non solo ciò che successe fra l'8 settembre e l'istituzione dell'Adriatisches Küstenland, ma

Nel libro sono trattati e circostanziati i fatti che riguardarono non solo Trieste, ma l'Istria, l'Isontino e l'Alto Adige

ciò che successe prima, dopo la caduta di Mussolini, e fra il 25 luglio e l'Armistizio.

«L'indomani del 25 luglio – scrive Spazzali – avevano ripreso vita anche gli esponenti dell'antifascismo più moderato che si erano prudentemente ritirati a vita privata [...]. Dopo un rapido giro di telefonate l'avvocato Giovanni Tanasco del partito popolare concorda con l'ingegner Ferdinando Gandusio, liberale, Gabriele Foschiatti, irredentista, repubblicano ed ex legionario fiumano, il maestro Zeffirino Pisoni, internazionalista comunista e l'avvocato Edmondo Puecher, socialista, di radunarsi nell'ufficio di quest'ultimo nel giorno successivo per esaminare la situazione [...] e ragionare intorno alla costituzione di un comitato formato da esponenti triestini dei partiti presenti al Parlamento italiano nel 1922. Provengono da storie diverse, anche divisive, ma accomunati dall'italianità spirituale e politica; addirittura due, Puecher e Gandusio erano stati protagonisti del comitato di salute pubblica del 30 ottobre 1918 che aveva preso in mano l'amministrazione di Trieste al trapasso dei poteri. Infatti a quell'esperienza si ispirano quando decidono di dare vita al Fronte democratico nazionale». Il comitato aveva preso contatti con Silvio Benco a cui era stata affidata la direzione del *Piccolo*, ma, fa presente l'autore, «l'invito non era stato rivolto ad alcun esponente sloveno cattolico o liberale, come invece era successo nell'ottobre del 1918 quando il comitato di salute pubblica effettivamente rappresentava tutte le componenti sociali e politiche nazionali della città. Questa scelta è indizio di incomunicabilità fra l'antifascismo italiano e sloveno». E manca la componente ebraica «che avrebbe sostanzialmente creato presupposti ben diversi per il futuro». Spazzali ricostruisce il dibattito sui temi della nazionalità e della sovranità. Non solo Ercole Miani, esponente del Partito d'Azione, aveva espresso a Badoglio preoccupazione per la politica finora praticata nei confronti della popolazio-

ne slava, il fratello, l'avvocato Michele Miani, aveva inviato al ministro della Cultura Popolare Carlo Galli, che sulla questione aveva in precedenza dissentito da Mussolini, una memoria sulle conseguenze dell'italianità forzata, chiedendo il ripristino dei partiti politici e della libertà di stampa «allo scopo di orientare la popolazione della Venezia Giulia e di consolidare l'attaccamento all'Italia».

Contò «l'apatia» per le sorti del fascismo, scrive Spazzali, ma anche il riemergere degli ambienti triestini filotedeschi, «rimasti sotto traccia per vent'anni». La brevità dell'intervallo temporale – osserva – fece sì che tanto nelle popolazioni, che negli esponenti del mondo politico ed economico, la memoria del recente passato fosse ancora presente e capace di incidere sugli schieramenti che vennero a crearsi. «Il carattere plurinazionale della regione, ha favorito la progressiva influenza del movimento di liberazione nei territori a prevalenza slovena e croata ma anche la diffusione, fino all'interno delle principali località, di una certa simpatia per il terzo Reich tra i ceti popolari e negli ambienti della borghesia imprenditoriale [...]. In modo molto eterogeneo la Germania nazista era vista come una riproposizione in altra forma dell'Impero austroungarico, per il quale mito e nostalgia perduravano nel confronto con i soli venticinque anni di amministrazione italiana che non aveva dato gran prova di sé nel comprendere, anche solo capire, la storia e le caratteristiche sociali e nazionali della regione. Tra gli imprenditori si accarezzava l'idea che un'espansione tedesca sull'Adriatico settentrionale avrebbe riaperto quelle prospettive commerciali dei traffici per l'Europa centro-orientale interrotte dagli esiti della prima guerra mondiale».

Nell'indagine sulla «lunga morte della patria», afferma lo storico, «spesso il pregiudizio è prevalso sulla ricostruzione: atteggiamento assai comprensibile per quella generazione di autori che stata testimone e protagonista di quelle vicende, ma non per quella successiva».